

FuTurismo

Un accorato
appello
contro la
monocultura
turistica



E-BOOK

Michil
Costa

RAETIA

Prefazione di Massimo Cacciari

Michil Costa

FuTurismo

un accorato appello contro la monocultura turistica

Prefazione di Massimo Cacciari

RAETIA

Indice

Prefazione di Massimo Cacciari

Introduzione

Il turismo porno-alpino

Il viaggio, tra accoglienza e ospitalità

L'incontro

Xenia

Il turismo, l'industrializzazione del viaggio

Dolomieu

Il fronte dolomitico

L'innevamento programmato

Il turismo in Alto Adige Südtirol: dati

Autoctonomia

I ladini delle Dolomiti

Posti letto

Schiavitù

Modelli

La musica, una legge morale

Tra vini, sculture e caffè

Il futuro dell'ospitalità

I turisti, comportamenti umani e tipologie di umanoidi

Gli alunni del Sole non ci sono più
I turisti che offendono

Le cose di casa, attività, idee, progetti di ieri, oggi e domani

La Maratona dles Dolomites
La Costa Family Foundation
I collaboratori
L'Economia del Bene Comune

This is the end, beautiful friend, alla fine di un lungo viaggio, tutto ricomincia

Ringraziamenti

Riferimenti bibliografici

Crediti fotografici

Prefazione

Il libro di Michil è una lunga, appassionante gita attraverso la storia delle sue montagne, gli incontri che ha vissuto, le voci che ha ascoltato vivendone le metamorfosi. È una storia drammatica, come tutte quelle davvero autentiche. Nulla di sentimentalistico o idillico. E nulla di oziosamente nostalgico.

Tutto ciò che vive obbedisce anche all'ordine del tempo. Vi è una dimensione della vita che vi si sottrae? Michil, è evidente, lo *crede*, ma non lo *sa* e con grande pudore non ne parla. Dunque, ciò che *sappiamo* è che montagne, boschi, torrenti si consumano come gli uomini che vi *convivono*. Consumarsi non significa finire nel nulla, ma, appunto, trasformarsi. Il problema è riuscire a dare a tale incessante trasformazione un senso, un fine, un orizzonte. Questo cerca Michil col suo libro, che è il racconto della sua esperienza, *Er-fahrung*, del suo viaggio: indicare, senza alcuna presunzione "magistrale", quale *senso* possa assumere oggi l'inevitabile trasformazione della montagna, della importante struttura economica che in essa ha preso forma, delle attività umane che la caratterizzano.

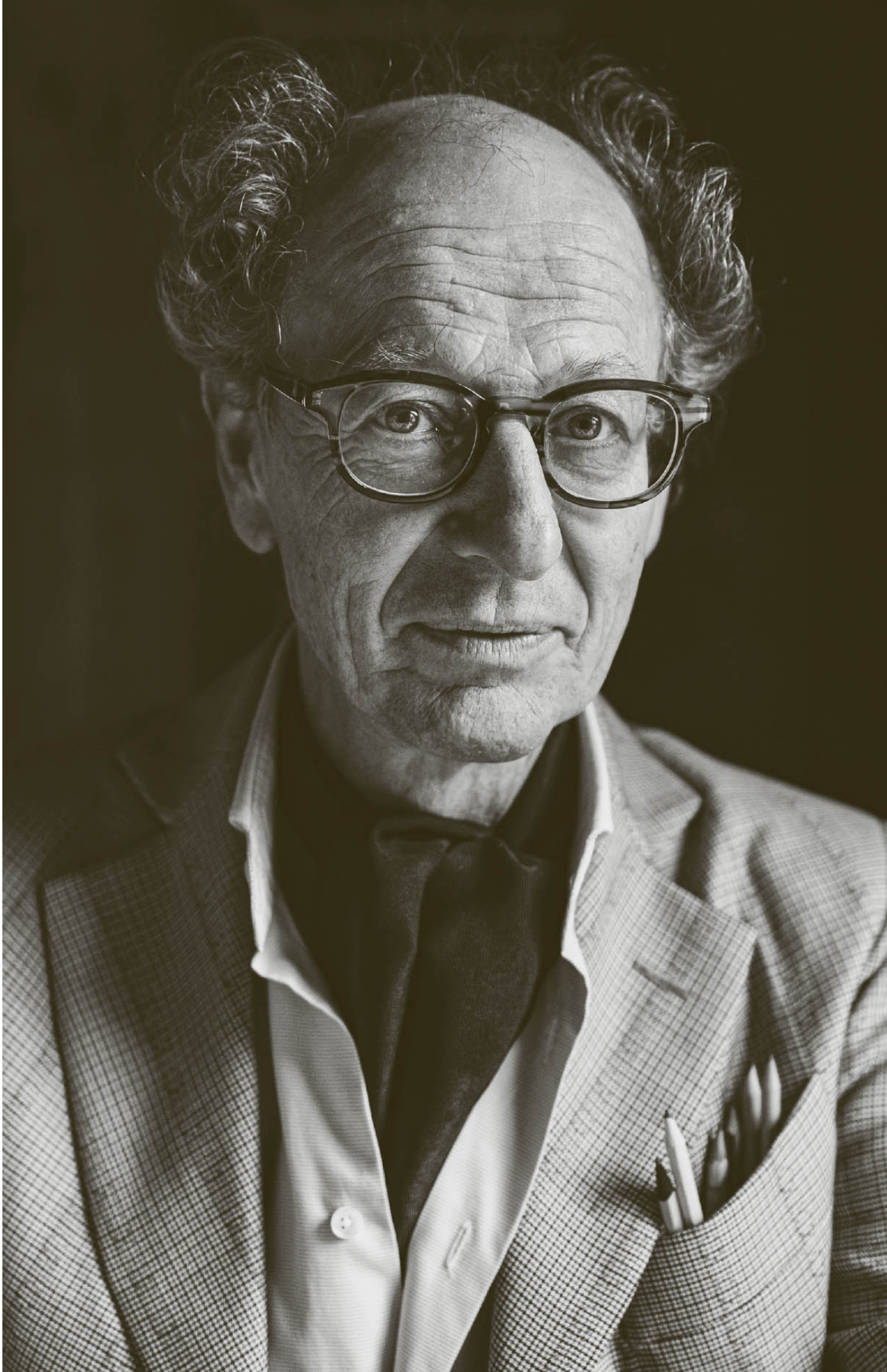
Michil è un innamorato *imprenditore*. Questo mi piace: tanto ama il suo *Mutterland* (patria è sempre in fondo *matria*), quanto mai dimentica che in esso opera, lavora, e lavorare si deve anche *con profitto* per sé e per gli altri. Sono necessari imprenditori *intelligenti* - Michil lo è ed *esige* che tutti imparino a esserlo. Il patrimonio va valorizzato, non dissipato. E il patrimonio è essenzialmente ambiente, paesaggio, *bellezza*. Rovinarli, distruggerli

significa distruggersi. E i tempi possono essere ormai rapidissimi proprio in forza della straordinaria rapidità della crescita: territori che erano rimasti sostanzialmente identici per secoli e secoli fino a cinquant'anni fa, oggi sono minacciati da una trasformazione che spesso appare una violenta *negazione* della realtà precedente. Michil ci mostra come ciò non sia affatto un destino, come si possa resistere a queste tendenze, e lo mostra discutendo *progetti concreti*, non astratte utopie. La sua è una *ecologia* propositiva e realistica, quella di cui il nostro mondo ha davvero bisogno.

L'imprenditore intelligente oggi non soltanto sa che deve essere il primo a difendere l'ecosistema in cui opera, ma anche che la sua impresa ha carattere sociale più ampio. Che lo voglia o no, l'impresa ha oggi questo carattere. Al negativo: quando, centrata su sé stessa e il proprio interesse "a breve", cerca di trarre dall'"ambiente" ogni risorsa possibile e non si cura dell'"energia" che in esso rimette. Al positivo: quando si organizza in modo tale da considerare tutti gli interessi che nel contesto in cui opera sono presenti e tutti questi vuole, per quanto possibile, soddisfare.

Massimo Cacciari

filosofo, professore emerito di Estetica presso l'Università di Venezia, ex sindaco di Venezia



Introduzione



Ernesto Costa - padre di Michil Costa

Entrai a far parte dell'azienda di famiglia, l'Hotel La Perla di Corvara, all'inizio degli anni ottanta. All'epoca nessuno si preoccupava del concetto di ospitalità, dei valori della nostra professione e nemmeno del marketing. Ci si limitava a lavorare come si era sempre fatto, tirandosi su le maniche, non lesinando l'impegno. La presenza in albergo dei miei genitori era costante: Anni ed Ernesto hanno l'ospitalità nel sangue. Nel percorso alla scoperta di questo mestiere, l'insegnamento più importante è stato il loro fulgido esempio. Per capire il significato del termine ospitalità, mi è bastato provare a emularli. Ma i tempi cambiano e le decadi scorrono e oggi ci troviamo di fronte a un bivio preciso, dobbiamo compiere una scelta di campo netta e distinta di fronte al moloch turismo che incombe su di noi. Le pagine che seguono vogliono essere da un lato considerazioni contro la monocultura turistica, espresse in base non solo alle mie esperienze personali, e dall'altro uno stimolo alla riflessione per capire quale passo fare, del resto siamo gente di montagna, verso una cima che non può essere fatta solo di consumo esasperato del territorio, di scelte urbanistiche spregiudicate, di obiettivi legati al dio profitto.

Il turismo in Val Badia nacque all'inizio degli anni cinquanta. La popolazione viveva sostanzialmente di agricoltura e questa nuova attività rappresentava la grande opportunità per uno sviluppo economico che avrebbe potuto rendere più facile la vita di ogni giorno. Non c'erano esempi professionali ai quali rifarsi, né istituti alberghieri da frequentare, men che meno concetti - quali, appunto, l'ospitalità - verso cui orientare la propria attività. Si lavorava semplicemente di buona lena per accogliere gli ospiti nel miglior modo possibile. Si procedeva un po' per

tentativi, sulla base dei propri valori culturali personali: il rispetto, la gentilezza, l'umiltà. Dopo il boom economico, negli anni settanta fu l'avvento del turismo invernale a costituire la svolta, portando lo sviluppo economico e urbanistico in tutta la vallata. Il turismo diventa così gran parte della nostra vita. Per tale ragione ho inserito fra le varie considerazioni sul tema alcune esperienze autobiografiche che contribuiscono a rendere più chiaro, ai miei occhi, il mondo dell'ospitalità nel suo insieme.

Oggi, giunti all'apice di questo sviluppo, siamo di fronte a un paradosso: l'estrema ottimizzazione delle strutture ricettive ha portato all'industrializzazione del settore turistico, tanto che più di qualcuno, anche tra gli operatori, avverte la necessità di dare un senso più profondo a questo mestiere. Io stesso, figlio di due pionieri del turismo dolomitico, fratello maggiore di due uomini meravigliosi, Mathias e Maximilian, entrambi fondamentali per lo sviluppo dell'azienda, dopo aver vissuto in prima persona l'evoluzione del settore dell'ospitalità dalla *fase eroica* degli anni settanta e ottanta a oggi, dovrei essere fiero dei risultati che abbiamo conseguito grazie al duro lavoro, in una valle remota come la nostra. Invece, quando sento parlare di industria turistica, di soverchiante monocultura, mi si stringe lo stomaco. Non vorrei essere frainteso: se condotta nella giusta maniera, come ogni altra cosa, l'industrializzazione del turismo porta ottimi risultati, soprattutto dal punto di vista economico. Ma la domanda che all'epoca della nascita del turismo nelle nostre vallate non avemmo il tempo di porci, rimane ancora senza una risposta: che senso vogliamo dare alla nostra ospitalità? Puntiamo su un'industria turistica volta a una continua massimizzazione del profitto? Oppure aspiriamo a un'accoglienza d'eccellenza che si fondi su valori più profondi quali la solidarietà, il bene comune, la sostenibilità

ambientale, la Menschlichkeit, ovvero l'umanità? È facile capire quale potrà essere la risposta dei più. Se invece approfondissimo la questione, capiremmo che dalla crisi dell'identità turistica nella quale ci siamo cacciati, potremo uscire solo se troveremo un'armonia tra le due aspirazioni e con essa la sintonia tra l'essere umano e l'ambiente che lo circonda. Solo se riusciremo a dare un senso alle prospettive future e ragioneremo in termini di bene comune, possiamo dare una concreta alternativa al dilagare del turismo porno-alpino che non solo sta logorando il magnifico territorio che madre natura ci ha donato, ma anche minando la nostra identità. Dobbiamo farlo, è nell'interesse di tutti.

Il turismo porno-alpino

La natura come capitale, il profitto come unico scopo aziendale, la monocultura turistica al posto della cultura dell'ospitalità, la turistificazione di massa al posto della convivenza: questo, in sintesi, è ciò che intendo con turismo porno-alpino, una forma di mercificazione, una dimensione che si perpetua in un falso immaginario, priva di sensualità e di sentimento. Una rappresentazione oscena che si manifesta da anni attraverso pratiche che hanno nel cemento e nella speculazione i fattori più subdolamente maschilini e nella natura il soggetto sottomesso al più indecente meretricio. Non c'è afflato moralistico in questa definizione del modo di fare turismo che ormai si è diffuso ben oltre le montagne, piuttosto una semplice constatazione: la trivialità del turismo attuale sancisce la fine del turismo stesso. Per questo parlo di FuTurismo, nella convinzione che il turismo del futuro possa avere

nuova vita e uscire dal postribolo in cui si è cacciato solo se entra in una dimensione altra che sappia rivalutare appieno il concetto di ospitalità.



Anni Costa con i figli Mathias e Michil

A un certo punto della storia dello sviluppo turistico nelle Alpi, negli anni caratterizzati dal post boom turistico, siamo quindi nei primi anni ottanta, si è iniziato a perdere la consapevolezza legata all'ospitalità che man mano è andata scivolando verso una messa in scena artificiale della cultura alpina. Un mito quasi fiabesco, quello di Heidi che vive tra i monti, una certa nostalgia di tempi forse mai esistiti, di una vita alpina fatta di baite di legno, di cuoricini, di dirndl, di strudel, di musicchetta leggera, di stufe calde e di una spensieratezza al limite dell'ipocrisia più becera. Questa coulisse pseudo alpina si è insinuata nel paesaggio turistico montano, rendendolo a tratti disneyano, senza ritegno e senza rispetto per la vera cultura autoctona, la storia, le tradizioni, le quali sono state tramutate sempre di più in concetti di marketing, pur sempre di grande successo. Il messaggio rivolto alla massa era ed è tuttora: "Auf der Olm do gib's koa Sünd" (lassù sulle Alpi non vi è peccato).

Parlo di un turismo porno-alpino perché questo tipo di turismo è una pratica al limite del buon senso, sembra forte ed eroico, in qualche modo sovrumano, invece è sfigurato, insensato, volto a creare eccitazione e soddisfare piaceri feticci. Il turismo porno-alpino ha banalizzato quella sacralità che la montagna ha avuto per secoli nella cultura autoctona, ha invaso confini mentali e territoriali, conquistando le vette, rendendole agibili alla massa, rendendole un semplice e banale prodotto di consumo.

Nel supermercato dell'umanità la condizione transitoria del paesaggio viene fissata come paesaggio originario atemporale. Ogni generazione crea così il suo proprio passato, apparentemente senza tempo, e nel farlo distrugge il passato dei padri, per dirlo con le parole di Lucius Burckhardt. Ciò che contesto è quindi l'abuso, il modo distorto e falso di fare turismo attraverso lo scempio

quotidiano che esercitiamo nei confronti della natura, senza capire che è nella natura che troviamo la nostra redenzione.

Contrappongo al concetto del turismo porno-alpino che violenta la natura, il concetto della cultura dell'ospitalità, il nucleo pulsante della mia concezione di FuTurismo. La grande differenza sta nel modo di porsi, nel modo di concepire l'ospitalità: il vero a fronte del falso, la sincerità a fronte della pura messa in scena, la persona a fronte dell'industria turistica, il rispetto a fronte dell'effimera euforia, l'autenticità a fronte della finzione. Nel porno-turismo domina il catalogare le persone alla stregua di un buon affare. Nella cultura dell'ospitalità alberga un'idea di natura non straziata e snaturata, bensì ispiratrice nella consapevolezza che il depauperamento ecologico coincida con l'impoverimento del nostro essere umani.

Le pagine che seguono sono il frutto di esperienze vissute in prima persona in quanto albergatore figlio di albergatori. Ci sono frammenti di vita privata mischiati alla vita reale, ci sono emozioni che si fanno considerazioni, c'è l'andare del tempo che, giorno dopo giorno, assume la forma di una montagna in cui è bello salire in punta di piedi.

Nota: *ho voluto ricorrere spesso a citazioni, fra le quali trovano soprattutto spazio i classici e i greci, sia per il fatto che la cultura ellenica mi affascina, sia perché trovo che tuttora sappia legare insieme epoche e società diverse e successive. Sono i classici che ci aiutano a capire, a comprendere e a sapere di più su noi stessi, è la conoscenza che ci aiuta a mantenere vivo e continuo un filo rosso, il quale lega l'umanità, tutta l'umanità. Conoscere il presente attraverso il passato è un modo per riflettere e*

ripensare a quello che è stato e a quel che potrà essere il nostro futuro e il nostro FuTurismo.

Il viaggio tra accoglienza e ospitalità

